

Il volo del calabrone

di Mattia Bertoldi

via San Martino 26

6943 Vezia (TI)

mattia.bertoldi@yahoo.it

0041 76 379 91 53

Dichiaro sotto la mia responsabilità l'inedicibilità e la proprietà del racconto *Il volo del calabrone*.

Roberto ha tredici anni e corre. Insegue un pallone sul piazzale della scuola, se ne impossessa e si invola verso la porta avversaria. Un intervento particolarmente duro lo atterra, ma Roberto non si scoraggia.

- La batto io, - annuncia ai compagni con fermezza.

Piazza la palla e arretra. Alza lo sguardo per valutare il piazzamento della barriera e la posizione del portiere, ma non riesce a veder nulla. Il campo di calcio comincia a roteare violentemente attorno a lui, le voci dei compagni si fanno ovattate. Roberto sbatte gli occhi per ritrovare un minimo di lucidità ma non ci riesce: tutto appare sfocato. Un senso di nausea gli riempie la gola, il mal di testa si fa opprimente mentre il cielo si annuvola e...

- Nooo!

Il grido di Roberto riempie il vuoto di un corridoio che sa di disinfettante. Suda vistosamente mentre cerca di capire dove si trova. Afferra un lembo del lenzuolo e comincia ad asciugarsi la fronte, ma la mano si blocca di colpo, il tricipite si fa rigido.

“Che cosa...” pensa. Gli bastano pochi secondi per capacitarsi del fatto che non ha nemmeno un capello in testa. Gli sono caduti da poco. Non ci ha ancora fatto l'abitudine.

Roberto prova a tranquillizzarsi, a rilassare i muscoli del corpo. Deve fare pipì, nell'agitazione ha fatto cadere il pappagallo a terra. Allunga un braccio, ma capisce subito di non poter arrivarci.

Preme l'apposito campanello per chiamare un'infermiera.

Nell'attesa, una lacrima gli riga il volto.

Medulloblastoma.

Una giovane dottoressa pronuncia questa parola e spiega che si tratta di un tumore che colpisce il canale spinale, influenzando sui nervi che controllano le gambe. Roberto non potrà più camminare. La madre, abbracciata al marito a bordo del letto, scoppia a piangere.

- Come ha detto che si chiama? – chiede Roberto, trattenendo un groppo alla gola.

Medulloblastoma.

Roberto si concentra sul nome, impiega qualche minuto per memorizzarlo. Prova a ignorare con tutte le sue forze la sentenza che lo condanna su un letto, mentre sua madre continua a piangere a

dirotto. La dottoressa chiede di poter parlare in privato con i suoi genitori. Roberto viene lasciato solo. Ha bisogno di qualcosa per tenere occupata la mente; sfilava dal cassetto una delle sue riviste di enigmistica.

Medulloblastoma, quindici lettere, sei sillabe.

Dà un'occhiata ai tanti cruciverba presenti e si domanda per quale motivo non ha mai incontrato una parola simile.

“È troppo lunga,” pensa, “oppure troppo brutta”.

Si guarda le gambe e vorrebbe gridare a pieni polmoni, ma per non mostrarsi debole può solamente stringere le lenzuola con violenza e strozzare in gola un urlo di disperazione.

I bambini piangono.

Lui no.

Passano i giorni.

Arriva la primavera.

Un pomeriggio come tanti altri.

Roberto si sta arrovellando su un cruciverba, i genitori sono a lavoro; una ragazzina compare all'interno della camera.

- Ciao, - saluta lei, mostrando un sorriso amichevole.

Roberto alza la testa e la vede: i capelli biondo fieno, gli occhi color cielo e il profumo inebriante lo prendono alla sprovvista. Lei torna subito a parlare:

- Che cosa stai facendo?

Roberto, ancora inebetito, mostra la copertina della rivista.

- Enigmistica, eh?

- Già, - dice lui con titubanza.

- Mia madre dice che per te è quasi una dipendenza.

- Tua madre?

- Sì, si chiama Rosanna, è un'infermiera, lavora qui. A proposito, io sono Celeste.

- Roberto...

- Posso dare un'occhiata alla rivista?

Roberto rimane immobile per qualche secondo, indeciso se fidarsi oppure no. Alla fine le offre la rivista. Celeste sfoglia le pagine alla ricerca di qualcosa. Roberto vorrebbe ignorarla, ma non riesce a staccarle gli occhi di dosso.

- Ecco, - dice infine - qui c'è la mia parte preferita.

Celeste restituisce al giornale a Roberto, che legge in cima alla pagina: “Lo sapevate che...”.

- Come mai ti piace tanto?

- Qui ci sono le cose curiose e divertenti, quelle che ti stupiscono di più. Leggi questa.

Celeste batte con l'indice su un riquadro a centro pagina. Roberto legge ad alta voce:

- “Secondo i massimi esperti di aeronautica il calabrone - dato il suo peso, la sua forma e le caratteristiche dell’aria - non potrebbe volare. Ma il calabrone non lo sa, e quindi vola lo stesso”.

- Io penso che volerebbe anche se lo sapesse.

- In che senso? – chiede Roberto incuriosito.

- Mettiti nei suoi panni. Il calabrone ha sempre volato e un giorno, di punto in bianco, deve smettere solo perché qualche scienziato gli dice che è impossibile. Il calabrone è un insetto, ma mica è scemo! Secondo me riprenderebbe a volare tranquillamente. Sai come si dice, volere è potere.

Roberto non risponde. La logica di Celeste è stringente, non fa una grinza. Un campanello annuncia che sono le cinque.

- Ehi, mia madre finisce il turno adesso, devo proprio andare. Ciao!

- Ciao...

Roberto osserva Celeste lasciare la camera. Riprende in mano la rivista e, con cura, strappa il riquadro e lo conserva sotto il cuscino.

Volere è potere.

Le notti in ospedale sono le più difficili.

L’infermiera di turno entra e abbassa lo schienale del letto di Roberto, augurandogli la buonanotte e spegnendo la luce.

Malinconia, tristezza, solitudine.

Roberto non riesce a chiudere occhio. Continua a pensare alle parole di Celeste e alla storia del calabrone. Estrae l’articolo da sotto il cuscino e riflette.

È giusto sperare?

Una notte si convince.

Roberto allunga il collo e osserva le lenzuola all’altezza dei piedi.

“Volere è potere, ha detto”.

Lo sforzo è estenuante, ma prova in tutti i modi a imprimere forza alle gambe attraverso la sua volontà. Il viso teso si fa rubicondo, le vene sul collo cominciano a pulsare, le dita si aggrappano alle sbarre laterali del letto. Gli occhi, ormai due fessure, sperano.

“Muovetevi, vi prego, muovetevi!”.

All’improvviso una parte del lenzuolo si muove, proprio all’altezza del piede destro. Roberto si lascia andare, esausto, sul letto.

È sudato e ansima, ma un sorriso gli affiora sulla faccia.

Si sente bene, si sente vivo, si sente un calabrone.